

Dalle Antille alle Guiane e all'Amazzonia.

Note intorno al viaggio della R. Nave "Dogali,, dal febbraio 1904 al luglio 1905
del comandante, capitano di fregata GREGORIO RONCA (1)

Il Purus (le cui origini non sono ancora ben note) è uno degli affluenti più importanti di tutto l'Amazzone, ed è un vero rivale del Madeira. Lungo quasi come questo, gli corre spesso vicino e parallelo ed ha egualmente boschi ricchissimi di gomma; anzi ora per la quantità, non per la qualità di questa, lo supera, grazie specialmente ai prodotti dei suoi affluenti.

(1) Continuazione. Vedi *Bollettino*, 1907, fasc. V-XII.

Tra questi ve ne sono alcuni divenuti famosi oramai nel mondo commerciale, e di conseguenza in quello politico, perchè se non fosse stato per la loro gomma, il Brasile non si sarebbe dato certo la pena di contestarli al Perù, insieme con l'alto corso del Purus stesso (1500 km.) e non sarebbero avvenute le rivolte dell'Acre.

Tra i detti affluenti ricorderò i seguenti che sono anche navigabili: riva dritta: il Chandless, il Tulimanu (che ha molto caucciù), il Yaco, l'Acre o Aquiry (che è il più importante: fu scoperto nel 1860, ha 18,000 abitanti nel suo bacino e dà nome al territorio in questione col Perù), l'Ituxy (che è molto ricco), ed il Jacarè (poco esplorato); riva sinistra: l'Inauhyn (che è ricco di caucciù), il Pauhiny (che è assai importante), il Mamorià, ed il Tapaoà.

Grazie all'acqua di tutti questi tributari, il Purus, durante la piena è navigabile per 1900 miglia, e nella secca per 800; cinque Compagnie regolari e numerose lanchas ed anche vapori oceanici vi fanno il traffico, e non incontrano molta corrente (2 o 3 miglia l'ora). Nel terreno circostante vi sono molti laghi e paludi che interrompono le dense foreste, ma queste sono abitate da Indi selvaggi e feroci, tanto che difficile assai è la loro esplorazione. Ciò non ostante, il commercio del Purus tra importazione ed esportazione si eleva a circa 35,000,000 di lire, e si crede che in tutto il suo bacino vi siano 80,000 abitanti, senza contare gli Indi.

I prodotti (gomma, cacao, caucciù, tabacco) affluiscono a Manaos, ma una parte va anche ad Iquitos, passando attraverso brevi istmi sull'Ucayaly.

A questo punto è opportuno dire un po' più a lungo delle quistioni sopra accennate dei confini, senza però discuterle, altrimenti andrei troppo lontano dai limiti di questa narrazione.

Il Perù sostiene che gli apparterebbe tutto il territorio dell'antico vicereame a cui è succeduto, territorio che si estendeva fino a Teffè; ma, se anche si volesse pigliar per base il trattato corso tra Spagna e Portogallo, afferma che il suo confine tra il Javary ed il Madera dovrebbe essere all'incirca il segmento di parallelo 6°50' S., compreso tra i detti fiumi. Senonchè nel 1851 si addivenne ad un accordo col Brasile e si indicò il Javary, come limite di confine al sud dell'Amazzone, ed il vallone di Sant'Antonio (Tabatinga) come origine del confine al nord dell'Amazzone

stesso. Ciò però fu un errore dovuto all'ignoranza della Commissione peruana (sono loro stessi che lo dicono), e se finora non sono sorte molte questioni anche per i confini settentrionali, lo si deve al fatto che le terre da quella parte valgono poco. Dall'altra parte invece si sono scoperte grandi ricchezze ed il Brasile di conseguenza ha avanzate molte pretese avvantaggiandosi, secondo i Peruani, dei detti errori. E che malamente operasse la detta Commissione è fuori dubbio, perchè non si comprende come non si occupasse dei confini oltre le sorgenti del Javary. Se ne occupò invece il Brasile quando (1867), promettendo alla Bolivia la via del Madera per le comunicazioni coll'Atlantico, concluse un trattato in cui era detto che il confine tra loro era la linea compresa tra Villa Bella (confluenza del Beni col Mamoré) e le sorgenti del Javary. Protestò subito il Perù, sostenendo che il confine tra esso e la Bolivia doveva invece estendersi fino al Madera ed al Beni, che la linea anzidetta era tutta compresa in territorio suo, e che con quel trattato gli si toglievano 1000 leghe quadrate di terre ricchissime e propriamente l'alto Juruà fino alla confluenza col Taruacà (1500 miglia e 8000 abitanti) e l'alto Purus con i suoi famosi affluenti, ed i non meno ricchi affluenti del Madera, quali per esempio il Madre de Dios. Ma non ebbe la forza necessaria per sostenere queste affermazioni, mentre il Brasile, che ogni giorno diveniva più potente, chiaramente dimostrava di volere ad ogni costo quelle terre per assicurarsi il monopolio della gomma e del caucciù, tanto che chiuse il Juruà, il Jutahy ed il Purus alla navigazione dei Peruani, cosicchè questi, quand'anche fossero entrati in possesso degli altri fiumi, non avrebbero potuto asportarne i prodotti con navi proprie. Inoltre nel 1895 insistette con la Bolivia perchè si definisse bene la linea Villa Bella-sorgenti del Javary, e nel 1898 fece stabilire la dogana boliviana di Puerto Alonzo, nel punto in cui la linea stessa taglia l'Acre.

Contro questi fatti il Perù fece ogni sorta di proteste, ma il Brasile seguì la sua politica, e poichè la dogana di Parà non volle lasciar passare la gomma licenziata da Puerto Alonzo, ne trasse occasione per spingersi più al sud; fu sostenuta una teoria un po' strana e cioè che se il parallelo di Villa Bella non tagliava il Javary, ma passava al sud di esso (se fosse passato al nord la teoria non sarebbe più convenuta) alla retta Villa Bella-

sorgente Javary dovevasi sostituire la spezzata formata dal parallelo di Villa Bella, e dal meridiano delle sorgenti del Javary. E mentre su ciò si discuteva, alcuni brasileri, guidati da un alto impiegato, costrinsero (maggio '99) i boliviani a ritirarsi da Puerto Alonzo; ed a Manaos, senza mistero di sorta, Luis Galvez preparò la spedizione con la quale (luglio '99) invase l'Acre, ne dichiarò l'indipendenza, e ne assunse il governo quale presidente della nuova repubblica.

Il Brasile contrattò (30 ottobre '99) una nuova revisione di confine, accondiscese al ristabilimento della dogana di Puerto Alonzo, ed intervenne per sedare la rivolta. Perciò quando giunse la spedizione boliviana, Galvez era già deposto, e siccome era d'estate e quindi i caucheros erano nella foresta, il successo arrese alla Bolivia. Ma la rivolta scoppiò di nuovo, e dopo varie vicende la Bolivia stessa pensò bene di finirla cedendo (11 giugno 1901) il turbolento territorio ad una compagnia americana che si chiamò Bolivian Syndacate. Seguirono nuove proteste del Perù ed anche del Brasile, perchè, secondo una nuova teoria di diritto, quelle terre erano divenute «territorio sacro della patria» visto che le lavoravano braccia brasilere.

E fu proprio il Brasile che ebbe ragione (17 novembre 1903), perchè mediante ls. 110,000 versate al Sindacato, e 2,000,000 di sterline date alla Bolivia, rilevò tutto il territorio dell'Acre e portò il confine sulla linea Madera-Abuna-Ripirran-Aquri, parallelo 10° 20' sud e confine col Perù. In tale contratto di compra-vendita, il Perù che sosteneva di essere il più interessato, non ottenne neanche di essere ammesso a pigliar parte nelle trattative, non ostante che oramai si limitasse a discutere il possesso delle terre comprese tra il Beni, il Madera, la linea Villa Bella — sorgente del Javary, e la cordigliera di Apolabancha. Gli fu semplicemente risposto di intendersi prima colla Bolivia, e questa solamente dopo la vendita accondiscese a rimettere ad un arbitro (il governo argentino) l'intricata questione, mentre il Brasile, forte del contratto stipulato, cominciò ad esercitare la sua sovranità sul territorio in parola. Così le sue forze vennero a contatto con quelle che i Peruviani avevano mandate o tenevano nelle località medesime, gli attriti tra i cittadini dei due paesi si inasprirono, e come si sosteneva sul luogo, molte liti furono risolte a colpi di fucile; onde vi fu, a cominciare dal 903, una vera guerra combattuta in

tempo di pace e la minaccia di guerra dichiarata. I giornali brasilieri cominciarono a far la voce più grossa, minacciando sterminio, la cannoniera *Tupy* fu inviata ad Iquitos, e fu sostenuto, come sopra si disse, il diritto di occupare l'Acre e le altre terre i cui abitanti erano diventati in maggioranza brasilieri. E mentre il Perù cercava una soluzione pacifica, il Brasile seguì a mandare al nord navi e soldati, e con decreto del 7 aprile 904 organizzò l'amministrazione civile e fiscale del paese che ora si chiama Acre e che comprende tutto il terreno contestato. Mandò anche spedizioni militari negli alti Juruà e Purus e richiese al Perù di definire i suoi confini con la Bolivia, sgombrando intanto il territorio in questione (messaggio presidenziale 13 maggio 904), quasi nel mentre (9 marzo 904) si ratificava il trattato di arbitraggio conchiuso in proposito tra esso e la Bolivia. Però si riuscì ad evitare la guerra, e quando io era sul posto una commissione mista doveva partire per stabilire il progetto di un accordo al fine di evitare gli urti tra i posti armati dei due paesi e le quistioni doganali.

*
* *

Dal Purus al Japurà. — Il paesaggio è sempre meraviglioso, ma non mi è possibile, scrivessi dieci volumi, seguire punto per punto il lungo viaggio, dire le mille e svariate impressioni di tutti i momenti e dare fosse anche una pallida idea delle bellezze ammirate; la foresta ed il fiume hanno un potere ammaliatore che si sente ma non si può esprimere e le loro particolarità sono così fini e così variabili che non si possono descrivere.

È sempre la corsa nel viale immenso che il fiume apre nel cuore della foresta; ma il bosco cambia continuamente di forma e di natura; le rive appaiono ora cadenti a picco sul fiume, rose dalla corrente che ha messo a nudo una bella rupe rossa, ora basse e degradanti verso l'acqua che comincia a sommergerle, coperte da un tappeto verde, o da sabbia bianca e sottile; le lagune, i pantani, graziosi igarapè, o piccoli canali, i prati verdi delle savanes, che di tratto in tratto interrompono la foresta, si succedono come in una lanterna magica; le bianche ardee appaiono come nuvolette candidissime che si levano dalle sponde dei laghi; le isole che sorgono da tutte le parti e centuplicano i canali, e

mille altre attrattive sempre nuove tengono desto l'osservatore, non ostante che la mente voglia ripetere ad ogni momento che è sempre lo stesso paesaggio, perchè manca la grande seduzione della montagna. E si succedono anche le confluenze di un numero indicibile di fiumi, alcuni di poca importanza, altri che sono laggiù di secondaria grandezza, ma che sarebbero fiumi notevoli in ogni paese, ed altri ancora assolutamente grandissimi.

Nel tratto Purus-Japurà vedemmo sulla riva sinistra tra gli altri, lo sbocco del Copeà che con l'isola che quasi lo sbarra forma un grazioso quadretto; ma più notevoli per numero sono i piccoli torrenti e gli *igarapè*, di cui molti fanno capo al lunghissimo canale che va quasi da Manacupurù fino al Japurà. Nel tratto stesso gli affluenti della riva dritta, come ad esempio il Camarà, il Mamià, il Coary, il Catauà, il Caamè, sono di maggiore importanza.

Incontrammo anche le solite abitazioni isolate e un discreto numero di paesi: Onory (sul lago omonimo), Codajaz (di una certa importanza), San Francisco Casana (quattro o cinque case con tetti di zinco), Camarà (poche case), Drogary, Coary (alla foce del fiume dello stesso nome, più importante dei precedenti e con case ben costruite), Joaquim di Cuanarù, Barro Arto, Ipixumà e Sant'Edoardo Teffè; tutti costruiti su piccole elevazioni e circondati da un bel prato, in cui vedevamo pascolare il poco, ma ottimo bestiame che gli abitanti si danno la pena di allevare. Teffè poi, che sorge tra il fiume ed il lago omonimo era, fino a poco tempo fa, una delle località più importanti del Solimoes, ma ora ha molto perduto, perchè la gente l'ha disertata per andare a cercare la gomma. Conserva però sempre una istituzione assai notevole, la casa dove alcuni padri francesi educano i piccoli indii e ne fanno agricoltori ed operai. La piccola missione è assai fiorente e fa, credo, anche buoni affari.

Alla confluenza del Japurà vi sono molte isole e canali, ma sembra che effettivamente una bocca solamente possa assegnarsi al fiume ora detto, e non già come alcuni volevano, otto, comprendendovi, ad oriente, il Codajaz e ad occidente l'Auaty-Paranà.

La parte del Japurà navigabile per le imbarcazioni (a prescindere dalle interruzioni) è di un migliaio di chilometri, il suo bacino pare che sia assai esteso ed è traversato da numerosi

tributari, alcuni notevoli come il Cahuan (lungo 900 km.), altri conosciuti per le solite questioni di confine, ed altri importanti per le comunicazioni con l'Iça e col Rio Negro.

*
* *

Dal Japurà al Juruà. — Dopo Teffè, il primo paesello che incontrammo fu Caisarà, e poichè vidi vicino ad esso due depositi di legna abbastanza grandi, mi fermai per comperarne.

Il paesello è situato verso la bocca di un fiumicello e su di una graziosa punta di terra che divide la bocca stessa in due rami, di cui quello di ponente comunica con un lago piccolo, ma assai bello. Un gran prato è al solito, tutto intorno al paese, le case allineate su diverse strade, sono, salvo poche, in legno, e si notano una scuola (quando vi capitai, il maestro spiegava ai piccoli meticci che cosa è l'Italia), una casa municipale e molte rivendite di mercanzie generali, di generi alimentari e di bevande spiritose.

Gli abitanti si occupano de' soliti prodotti della foresta (gomma e castagne), ma allevano pure bestiame e non trascurano anche di occuparsi di politica, perchè mandano un deputato al Parlamento di Manaos. Pare che tale carica sia assai apprezzata, ed i rivali se la contendono a suon di *contos di reis*. Nell'ultima elezione il fortunato vincitore vestì a nuovo e diede un pranzo ai suoi fedeli, aggiungendovi tutto il liquido necessario per ubbriacarli, e tutto ciò non è piccola liberalità, perchè nella foresta, il vino, anche elettorale, costa caro, e non è applicabile il nostro vecchio modo di dire inventato pei mangioni, perchè laggiù non so se convenga meglio vestire un individuo o dargli da mangiare. Intanto alle prossime elezioni bisognerà forse aggiungere parecchie altre cose alle dette liberalità per conquistare i voti, e così finirà coll'essere un ottimo mestiere quello di elettore a Caisarà.

Passato questo paese l'Amazzone fino al Juruà non riceve affluenti importanti; vedemmo invece molte bocche di igarapè specialmente sulla riva sinistra, incontrammo i villaggi di Vista Alegre (una casa con tetto di zinco e diverse capanne), San Francisco di Palheta (pochi casolari con depositi di legna), Uarà (alcune case con tetti di zinco e parecchie baracche con grandi depositi di legna) e Tamanicoa (3 baracche e qualche capanna) e poi giungemmo al Juruà.

Questo fiume è assai importante, non solo per le sue ricchezze, ma per le quistioni di confine. Infatti esso viene da una diramazione della catena orientale delle Ande, ed il suo alto corso, come dissi, è in discussione tra il Perù ed il Brasile. Ha una estensione di 1500 miglia circa, è stato esplorato dai caucheros peruviani, e durante la piena le lanchas si spingono fino all'alto corso e propriamente fino al Breu. Tra i suoi affluenti, abbastanza popolati, ricorderò quelli dell'alto corso che sono in discussione tra il Perù ed il Brasile: l'Amuenya, il Tejo, l'Arara, il Breu, il Juruà-Miry, e molti di questi sono separati da strette lingue di terra dagli affluenti coll'Ucayali.

*
* *

Dal Juruà all'Iça. — Dopo il Juruà, gli affluenti più importanti sono il Jutahy e l'Iça, ma tra loro ve ne sono altri anche abbastanza notevoli come: (riva dritta) il Manaroà, il Purumi, il Campina, l'Amanapià. Su questo tratto di fiume trovammo i paeselli di Araras e di Fonte Boa (su terra alta con abbastanza case, quasi tutte in muratura) e case isolate, in maggior numero che nei tratti precedenti. Queste in vero aumentano in maniera che si sale a monte, ed è sul Marañon, lo dico fin d'ora, che ne trovammo la maggior quantità.

Il Jutahy ha comune cogli altri tre grandi tributari del Solimoes (il Purus, il Juruà, ed il Javary), la particolarità di avere rive basse ed allagate durante la piena, le acque torbide, moderata corrente e il corso libero da salti e rapide; contrariamente a quanto avviene per i maggiori affluenti dell'Amazzone propriamente detto (Xingù, Tapajoz e Madera) che corrono in un terreno più accidentato e sono perciò interrotti da salti. Fino dal 1897 le lanchas si spinsero sul Jutahy per oltre 400 miglia, ma il suo alto corso non è ancora completamente esplorato, e quello che se ne sa è dovuto specialmente ai caucheros peruviani. È ricco infatti di gomma e caucciù, ed ha affluenti importanti.

Dopo il Jutahy seguitano le solite abitazioni di seringueiros e pescatori, alcune sparse, altre riunite in piccoli gruppi come quelli di Spirito Santo, di Bom Jardim e di Pararoa. Poco a monte di questo è il difficile passo di Timbotuba (l'isola con l'ostruzione di pavas), segue il paesello di San Gioacchino e poi la confluenza

del Tonantins (riva sinistra) che è il tributario più importante che si incontra prima dell'Iça o Putumayo. Quest'ultimo ha alla bocca, su di una graziosa elevazione di terra, l'interessante paesello di Sant'Antonio di Iça, possiede boschi molto ricchi di gomma, nasce nelle Ande, a 2° di latit. nord, ha un corso di 1500 km., riceve 36 affluenti, è navigabile per molta parte del suo corso, ed ha molta popolazione di Indi. Nella parte inferiore appartiene al Brasile, alla sua confluenza col Cutubù diviene peruano, e nell'alto corso corre sul territorio della Columbia; tanta diversità di padroni è causa naturale di numerose e difficili quistioni.

*
* *

Dall'Iça al Javary. — Passato l'Iça, l'ultimo grande affluente del Solimoes è il Javary, ma prima di arrivarci ricorderò tra gli altri fiumi secondari che incontrammo sulla riva dritta, il Patià, l'Acarua ed il Jandiatuba. Sulla riva stessa che nel tratto in parola è abbastanza alta, vedemmo il paesello di Josè formato da poche capanne, e poi la colonia di Riosana, fondata recentemente da un peruano di Rioja (provincia cisandina), che ha parecchie capanne e una bella casa in muratura del detto peruano. Grazie al commercio della gomma e delle castagne pare che la nuova colonia prosperi bene, e ne avemmo indizi anche dalle terre coltivate che circondavano le case e che apparivano ricche di frutta e verdura, ossia di due cose di cui da qualche giorno difettavamo. Cercai quindi di avvicinarmi per comperare qualche cosa, ma lo scandaglio mi avvertì che non c'era fondo abbastanza per noi, e perciò dovemmo a malincuore rinunciare alle succolenti banane che in quell'ora calda del meriggio ci attiravano come una gran ghiottoneria, e seguire il cammino a monte.

Dopo passammo innanzi ai villaggi di Maturà (presso il lago omonimo), di Larangial (parecchie capanne e poche case in muratura), di Correnteza (sole capanne), di Ricreo, di San Joaquin e di San Paolo di Olivença, che costruito su di una collinetta alta una ottantina di metri è uno dei più importanti del Solimoes. Tutte le sue case sono o appaiono di muratura, ha una chiesa ed uffici per le pubbliche amministrazioni, e, come avviene in tutti i paesi che hanno quest'ultima fortuna, un palo per la bandiera, ed un uomo destinato ad alzarla al passaggio delle navi;

per noi quindi il buon uomo fece il dover suo, e circondato dalle autorità cittadine, si tenne pronto a rispondere al saluto che aspettava da noi. I piloti nella loro ingenuità me lo fecero notare, onde io spiegai loro che la bandiera di una nave da guerra risponde ai saluti, ma non saluta alcuno, salvo il Capo del suo Stato, e da quel giorno li vidi scoprirsi con più riverenza quando il nostro bel tricolore saliva al pick coi primi raggi del sole.

A mezzo la rupe di San Paolo si nota un deposito per le mercanzie, e in basso una officinetta per riparazioni delle lanchas, con argano e catena per tirarle a terra, ed una piccola diga per ripararle dalla corrente durante questo lavoro: nemmeno un cantiere.

Dopo San Paolo di Olivença trovammo Buon Futuro, Buona Speranza e Nuovo Paradiso, e passando tra la riva sinistra e le isole Santa Rita, andammo a dar fondo innanzi al borgo di questo ultimo nome per imbarcare altra legna.

Il borgo di Santa Rita è costruito su di una piccola elevazione di terra: la casa di un tedesco che è il proprietario del luogo ed alcune capanne di lavoratori sorgono in mezzo ad un gran prato, ma altre capanne sono un poco più a monte ed altre ancora di Indi e meticci sono riunite più indietro, nascoste tra le altre.

Il tedesco sopra detto faceva principalmente il seringueiro e teneva la legna per comodità delle barche che si fermavano per comperargli la gomma. A quanto pareva i suoi affari dovevano andare assai bene, ed aveva mandato i suoi due figli a studiare in Germania in ottimi istituti. Il maschio anzi stava ancora a sorbire la scienza e la birra nelle vecchie università alemanne: la ragazza solamente era tornata da poco. Conservava ancora i vestiti del convento, ed a primo aspetto non destava alcun interesse, ma bastava guardarla negli occhi per sentire una grande pietà per lei. In quei poveri occhi di sogno si intravedeva una piccola anima, satura di tutte le sentimentalità nordiche, e che pareva inseguisse una cara visione lontana, di cui il nostro improvviso arrivo aveva reso più scottante il ricordo. E quando partimmo la vidi a lungo sulla porta della baracca, immobile come una statua; solamente le misere gote, già rose dall'anemia, erano divenute ancora più pallide. Forse la piccola anima si sentiva ancora più sola in mezzo a tutti quegli uomini, quasi selvaggi, che non potevano comprendere le aspirazioni e le nebulosità che

essa aveva pensato sotto il cielo della sua grigia Alemagna, e che ora per l'ambizione di altri era costretta a ricordare come un sogno sotto il sole abbagliante dell'equatore...

Assai poco pratica mi pare in vero l'abitudine dei seringueiros di mandare più che a studiare, ad ingentilirsi in Europa, delle creature destinate a passare tutta la loro vita nella foresta. Per ciò di cui han bisogno, le scuole di Manaos sarebbero più che sufficienti, e mandandoli nella detta città si eviterebbe di farne degli scontenti e degli spostati. Le povere creature, come quelle di cui ho parlato, se non scendono presto dalle nuvole per riprendere le vecchie usanze della foresta ed imparare a servirsi del revolver, subiscono nella foresta mille martirî morali, ed in una notte afosa sono violentate dai seringueiros e divengono le loro schiave.

Profittai della piccola sosta a Santa Rita per fare una gita nella foresta, guidato da un Indo che balbettava qualche parola italiana, appresa ad Obidos, e che mi fece vedere alcuni degli animali di cui fino allora non avevo sentito che le grida ed i rumori che facevano la notte, nel bosco, a poca distanza forse da noi, mentre eravamo ancorati.

A proposito di grida non saprei dire se siano più rumorosi le scimie od i pappagalli, ma il certo è che questi sono belli, mentre quelle sono poco interessanti. E, bisogna aggiungere, la valle amazzonica, mentre è assai ricca di alcuni animali, come gli uccelli e gli insetti per altri, come i mammiferi terrestri, è assolutamente povera.

Tra i detti mammiferi si possono ricordare in primo luogo le scimie: e le più grandi, Guaribas (scimia micetis, urlatrice), sono a coda prensile, alte quasi due piedi, e vanno generalmente a coppie. Le altre sono più piccole, e sono cacciate specialmente dagli Indi perchè le considerano un cibo delicato. Alcuni negano questo fatto, ma ad Iquitos me lo confermarono, ed una sera in cui mi capitò di sentire sulle rive parecchi colpi di fucile, i piloti mi dissero come una cosa nota: sono i seringueiros che tirano alle scimie.

Tra i carnivori (genere Felis) è notevole l'Onça, che i brasilieri ed i peruviani chiamano tigre, e gli indi jaguarà: è il giaguaro d'America e ce ne sono di diverse specie. Quelli appartenenti alla più grande, benchè non abbiano niente da fare con la magnifica tigre indiana, sono però belli animali, e benchè non attac-

chino in generale l'uomo, sono dannosi per le stragi che fanno del bestiame, specialmente nell'isola di Marajò.

Il più grosso mammifero però è un pachiderma, noto sotto il nome di tapiro od auda e che ha un embrione di proboscide e buona carne: sono poi notevoli il Capivara, grosso come un cignale col pelo grigiastro e poco fitto; il Pacari o il cignale dell'Amazzonia che sta sempre in numerosa compagnia ed offre una magnifica caccia; il Pacà, simile al maiale e che ha pelo biancastro o rossastro, striscie longitudinali di macchie nere e carne squisita; il cervo, la cui carne è assai buona, e la cui pelle è abbastanza ricercata (dal solo Parà se ne esportarono 67,000 nel 1898), l'Aguti, specie di lepre che può essere allevato in ischiavitù; i formichieri con una pelle dal pelo lungo e ruvido, ma assai bella, ecc.

Ho citato solamente gli animali che interessano il cacciatore e quindi anche i coloni, perchè non posso trascrivere qui un capitolo di storia naturale, ma prima di finire ricorderò il topo comune importato dall'Europa, che infesta Parà con gravi danni specialmente come veicolo di infezioni.

Dopo Santa Rita trovammo tra gli altri paeselli Belem, molto grazioso e provvisto anche di una chiesa e di una baraccacantiere in cui era in costruzione una barca abbastanza grossa; Auque, composto di poche case, Guanabarre, e finalmente Sant'Antonio che è l'ultimo paese brasilero della riva dritta, ed è importante perchè le navi mercantili vi si devono fermare per le operazioni doganali. Così alle 6 pomeridiane del 18 gennaio giungemmo alle foci del Javary, il fiume di confine e penetrammo finalmente nel Perù. Salutai l'avvenimento tanto atteso con un colpo di cannone e ne avvisai l'equipaggio con un grido del primo nocchiere.

Il Javary ha importanza non solo politica, ma anche commerciale; molte baracche costruite alla sua confluenza già accennano al grosso traffico di gomma e caucciù che vi si fa, ma poco più dentro della bocca sorge l'importante paese di Remata de Males, dove si raccolgono molti prodotti della foresta e dove risiedono ricchi negozianti.

Il corso di questo affluente è di almeno 500 miglia, ma non è ancora bene esplorato. In buona parte è navigabile e raggiunge

il terreno famoso dell'Acre, però ha rive paludose, come tutti i posti più ricchi di gomma, e perciò vi domina la malaria.

Dal Javary ad Iquitos. — Dopo il Javary, il fiume appariva sempre più bello: il bosco in principio non era molto fitto, ma man mano che avanzava a monte riacquistava la magnificenza del basso corso, col vantaggio che le rive erano in generale più alte, e quindi il paesaggio si mostrava più allegro.

Passammo innanzi il paesello di Suary, e poi raggiungemmo Tabatinga, l'altro paese brasilero di confine (riva sinistra). Tempo fa era molto importante, perchè vi affluivano tutti i prodotti del Marañon: ma da che è sorta Iquitos, la gente l'ha disertato, onde è ridotto ad una stazione militare di confine, con una grossa caserma in muratura sorgente su rupe rossastra. A tale stazione brasilera fa naturale riscontro quella peruana di Letizia, che è separata dalla prima da un vallone e che è frequentata dalle navi mercantili per le formalità doganali, perchè le navi stesse nel viaggio di ascesa vi devono imbarcare gli agenti peruani destinati da quel momento a sostituire nella sorveglianza i brasilieri.

Dopo Letizia trovammo Loreto, nel passo omonimo (paesello florido una volta, ma ora assai decaduto); Delfos (su di un bel prato), Caballo Cocha (assai importante), San Juan di Comocero (assai piccolo), San Paolo (sopra una rupe abbastanza alta, e con una segheria a vapore ed una fabbrica di acquavite), San Giuseppe di Peruaté (un puertos, al quale era attraccata una lanchas di cui profittai per mandare mie notizie a Manaos), Macoris (con una casa di commercio ed una capanna), San Matteo, Mancalate (con un grosso deposito di legna), Bisciana, Sancudo, Calacala, Pebes (diviso in due parti, una poco importante sul fiume, l'altra, quasi una cittadina, dove gli indiani portano gomma e curiosità), Piriquitos, Marupà. Raggiungemmo così la bocca del Napo, l'affluente più importante della riva sinistra del Marañon, sia per la lunghezza del corso e per le sue ricchezze, che per le questioni di confine a cui ha dato luogo coll'Equatore. Il Perù fondandosi sulla « real cedula » del 1802, per la quale era aggregato al vicereame di Lima tutto il territorio bagnato dagli affluenti settentrionali del Marañon fin dove per salti o rapide cessano di essere navigabili, vorrebbe rivendicare per sè tutto l'antico governatorato di Mainas. L'Equatore invece pretende di arrivare fino al Marañon ed al Solimoes andando a cercare i suoi confini oltre

la riva dritta di questo fiume, salvo poi a seguitare a discutere col Venezuela circa il possesso di queste nuove terre. Sarebbe troppo lungo rifare la storia della controversia, della convenzione di arbitraggio del 1887 e del trattato del 1890, non approvato dal congresso peruviano; ricorderò solamente che nel 1900 gli Equatoriali mandarono truppe sul Napo per occupare alcuni dei terreni contestati, e che nel 1901 decretarono la formazione di un dipartimento nelle località stesse. Naturalmente il Perù protestò e mandò a sua volta truppe per impedire che fosse alterato lo *status quo*, e per occupare Aguarin, al fine di assicurare la sua sovranità sull'alto corso del fiume stesso. Dopo vari incidenti, l'Equatore accondiscese a ritirare il decreto circa il dipartimento, ma tanto esso come il Perù seguitano a lasciare soldati sul Napo, ed il Perù vi tiene, o vi teneva al tempo del mio passaggio, anche una lancha da guerra.

Questi provvedimenti di ordine interno che in ogni paese servirebbero a garantire l'ordine pubblico ed il libero lavoro, laggiù invece sono fonte di gravi pericoli, perchè i soldati dei due paesi vengono spesso alle mani. Pare che i più irrequieti siano gli Equatoriali, e che il Perù faccia invece ogni sforzo per calmare gli animi. Sul posto infatti si raccontava che i primi nel luglio 1904 assaltarono i Peruviani mentre celebravano la loro festa nazionale, e che da allora in poi le schioppettate si erano ripetute assai spesso sulle sponde del Napo, e mi mostrano a conferma i fori lasciati dalle palle nello scafo di una lancha da guerra. Comunque sia nel febbraio 1904 era stato firmato un trattato con cui si sottometteva all'arbitraggio del re di Spagna la grossa questione, e la stampa peruviana se ne era mostrata entusiasta, affermando che era fortuna si ponesse termine al noioso incidente di Angotera « insignificante en sí mismo, pues se reducio a unos cuantos tiros cambiados entre una fuerza peruana en Angotera, y unos pocos soldados ecuatorianos que pretendieron avanzar en territorio que el Perù ha estimado siempre como suyo ». Pare dunque certo che mentre i diplomatici discutevano politicamente, i soldati dei due paesi invece di inoltrarsi nella foresta dandosi la mano per sorreggersi a vicenda e spianare ai loro concittadini la via del lavoro e della prosperità, per *incidenti insignificanti*, si uccidevano fra loro. Ma la dichiarazione di guerra non c'era stata e non ci sarebbe stato nessuno che doveva darsi la briga di contare

i poveri meticci morti, perchè nessuno forse si era data la pena di registrare la loro nascita; quindi mancava ogni documento ufficiale per giustificare lo stato di guerra e ce ne è più che abbastanza per giurare che regnava la pace.

Passato il Napo, traversammo rive, passi assai difficili, ma circondati da terre belle e popolate ed alle ore 9 del 21 gennaio raggiungemmo l'isola di Iquitos, dove, secondo i piloti brasileni, dovrebbe cominciare il Marañon. Seguimmo il canale tra essa e la riva sinistra (Paraná di Iquitos), stretto, veramente incantevole, e finalmente ancorammo ad Iquitos innanzi la prefettura.

*
* *

La città, edificata su di un terreno elevato circa 15 metri sul livello del fiume, presenta verso l'estremità settentrionale, ossia dalla parte che prima s'incontra risalendo il fiume, gli uffici della dogana, della capitaneria del porto, con il molo per lo sbarco delle mercanzie, costruito con un sistema in certo modo analogo a quello del piccolo molo di Manaos.

Dopo il molo corre una rupe selvaggia e dirupata, e siccome il canale navigabile si trova presso di essa, arrivando, malamente si vede la città. Ma presto si scopre la parte migliore di questa, perchè innanzi la prefettura la rupe è stata tagliata a piano inclinato per oltre 300 metri e aggiustata a gradinata, in modo rudimentale se si vuole, ma sufficiente per non rompersi il collo. Dopo questo piano inclinato il terreno degrada naturalmente verso il fiume e perciò vi attraccano le lanchas che non trovano posto lungo la gradinata. Al nostro arrivo però ve ne erano poche perchè era la stagione in cui navigano sugli affluenti, ma mi dicevano che spesso se ne vede una fila lunghissima. Più innanzi ancora, dove la costa comincia a piegare a levante è il posto delle balze; ce ne erano parecchie; la gente che le aveva portate in giù seguiva a viverci aspettando di vendere le sue mercanzie od il suo bestiame; dopo le avrebbe abbandonate come di nessun valore, per risalire il fiume in lanchas o canoe. Non è a credere che la ripartizione della riva a cui ho accennato sia imposta da un regolamento; è il caso o la convenienza che l'ha fatto adottare, chè anzi fino a poco tempo fa quasi nessuna norma regolava la navigazione. I mercanti facevano perciò i comodi loro e si ricorda

sempre, a proposito del disordine con cui partivano i vaporini fluviali, la fine della lancha *Amazonas* carica di passeggeri (oltre 200) che investì perchè capitano e pilota dormivano con tutta la gente.

Il nuovo prefetto ed il capitano del porto stavano cercando di mettere un poco di regola in tutto ciò; per loro ordine ogni lancha doveva avere due piloti iscritti in capitaneria, non imbarcare gente e robe oltre certi limiti, pigliare provvedimenti per garantire e tenere in certo modo al riparo gli esplosivi che trasportava, disporre con criterio logico il carico e finalmente sottostare prima di partire ad una visita del capitano del porto e ad una piccola prova per dimostrare praticamente che i suoi organi principali funzionavano bene e che poteva accostare senza acquistare inclinazioni pericolose. Eppure non si crederebbe, i cittadini e specialmente i rappresentanti della civiltà europea strepitavano contro questi provvedimenti in nessuna maniera gravosi, e cercavano discreditarli col ridicolo che il capitano del porto aveva scambiato Iquitos per un gran porto di mare. Ma essi erano scottati dal fatto che non potevano più sovraccaricare le loro lanchas, ridendosi dei pericoli della vita e delle robe dei passeggeri, perchè la proprietà loro era assicurata. Anzi, anche la perdita delle lanchas, cariche per esempio di gomma, poteva essere una fonte di guadagno, perchè le assicurazioni si fanno supponendo la gomma stessa tutta di prima qualità. Una volta assicuravano anche i valori che portavano per gli acquisti, ma ora le società non ne vogliono più sapere, perchè sono venute a conoscenza che in generale il denaro delle lanchas affondate era sempre rimasto a Parà, a Manaos o ad Iquitos all'atto della partenza.

Lungo la riva del fiume corre una discreta strada (il Maleçon) ed in essa ed in quella seguente, Via Prospero, si svolge quasi tutto il commercio e si trovano le migliori case in muratura di Iquitos. Nel Maleçon si notano anche la prefettura, specie di caserma, a cui si spera di aggiungere un secondo piano, un'officina meccanica governativa, ed il mercato, ossia i tre soli edifici del governo. Gli uffici amministrativi, il tribunale, le scuole e le carceri sono alloggiati alla meglio in case private, ma sull'isola di Iquitos vi è anche una specie di lazzaretto che appartiene allo Stato. Tutte le strade sono tracciate parallelamente o normalmente

al Maleçon, ma solamente tracciate, perchè, salvo alcuni tratti molto limitati, ed una specie di marciapiede lungo le case, nel resto l'andamento generale del terreno, che per fortuna è abbastanza piano, non è stato alterato. Si è avuto cura solamente di toglierne tutti gli alberi, forse perchè sarebbe stata una bella ed utile cosa lasciarne almeno una fila. Anche nelle altre strade vi sono molte case in muratura, ma sono costruite come quelle del Brasile e quindi ne hanno tutti i difetti. Due sole avevano una certa struttura razionale (furono acquistate nel nord America), erano in ferro e legno con portico e veranda, ma credo che avrebbero dovuto formare una casa sola, e per farne due avevano lasciata una facciata senza veranda ed alterato il sistema di aerazione.

Seguitando verso l'interno del paese, alle case in muratura succedono le vecchie abitazioni o le capanne di legno e canna, con tetti di palma. Ma ciò non deve meravigliare, anche nelle colonie inglesi quelle specie di casse da imballaggio, dove vivono i neri e che sono inferiori alle capanne ora dette, si trovano spesso interposte tra i graziosi *cottages* dei bianchi. A complemento di questo piccolo cenno di Iquitos aggiungerò che non esistono fognature, non vi sono condutture di acqua potabile e, per bere, la gente benestante manda a rifornirsi ad una sorgente fuori città, ma la povera gente ricorre, con poco rispetto dell'igiene, ad una sorgente, certamente inquinata, presso la prefettura. Ed a proposito di igiene dirò che il solo medico vero locale quando noi giungemmo, era partito per l'Europa, onde sul posto restava un praticante columbiano; eppure la salute pubblica era buona. Pare che dominino sul posto la malaria, che però si contrae specialmente in località fuori di Iquitos, il vomito nero, sinonimo di febbre gialla, che attacca specialmente i nuovi arrivati se non fanno vita regolare e comoda, come avviene dei soldati che scendono dalla montagna, e la dissenteria che è caratteristica dei paesi tropicali; ma è da ritenere che tali malattie non siano molte estese, perchè la popolazione locale (l'immigrazione esclusa) è in continuo aumento, per quanto manchi ogni cura.

*
* *

La buona popolazione di Iquitos venne tutta sulla riva per assistere al nostro arrivo; gli Italiani (50 circa) ci salutarono con entusiasmo da terra, perchè non c'era sul posto un mezzo per

venirci incontro, ed appena ancorati il prefetto mi mandò le più alte autorità locali per ossequiarmi ed offrirmi i suoi servigi. Anche la colonia, appena fu possibile, mi mandò i suoi complimenti per mezzo dell'agente consolare francese che reggeva anche il nostro consolato, e del sig. Delle Piane, che mi chiese quando voleva ricevere i connazionali. Buona e brava gente, i nostri coloni: fanno ogni sorta di strepito a tempo perso, prendendo i più strani atteggiamenti politici, ma all'apparizione della bandiera nazionale, si riuniscono come un sol uomo per applaudire alla patria ed al Re e, cosa più notevole, riescono anche ad essere disciplinati. Naturalmente mandai subito a prendere tutti quelli che volevano venire e seppi che erano in tutto una cinquantina, ma che su pel fiume ve n'erano altri di cui qualcheduno in assai buone condizioni finanziarie. Anche quelli di Iquitos facevano in generale buoni affari: i più fortunati tenevano negozi di mercanzie generali, uno esercitava una trattoria (la migliore del paese), altri erano impiegati nei negozi stessi degli Italiani o lavoravano come operai. Tra questi ultimi ve ne erano alcuni assai bravi, e tutta la colonia godeva ottima fama ed era molto stimata. Un sol male, ma assai grande la rodeva: le discordie intestine prodotte da cause futili o, doloroso a dirsi, da regionalismo; ma al mio arrivo le cose erano un poco calmate, e mi auguro che la nostra presenza abbia portati buoni effetti. Mezzo di pace appariva la saggia istituzione di una società di beneficenza: fondata nel 1901, aveva già un discreto capitale e contava soci non solo italiani, ma anche stranieri (in totale 97) perchè tutti desideravano di appartenervi. Da questa società partirono gli inviti per noi ufficiali e per i marinai; furono feste semplici, ma indimenticabili per l'affettuosità e l'entusiasmo che vi regnarono sovrani. Io ne serberò sempre vivissimo il ricordo, e vorrei che, come in quella sera, i nostri bravi e laboriosi coloni restassero sempre uniti nell'amore della patria lontana, per sostenersi a vicenda e riuscire vittoriosi nella grande e nobile battaglia del lavoro che combattono in quella vergine terra.

Anche il prefetto signor Fuentes fu per noi ospite assai gentile, ed insieme coi suoi concittadini ci offrì banchetti e un ballo. Tutti poi, Italiani e Peruani vennero a bordo a brindare alla grande madre Italia ed al paese che così affettuosamente ci aveva accolti.

(*Continua*).